

Il viaggio visivo di Pignotti tra narratività e poesia

di Silvia Freiles

La forma del taccuino da viaggio si presta all'operazione compiuta da Lamberto Pignotti nel libro d'artista *Di quando raggiungi mari e monti*, edito da *Carte d'Arte Internazionale*, raffinato esempio di poesia visiva senza sbavature o ostentazioni, capace di apparire fresca anche a quarant'anni dalla sua nascita ad opera, con altri, dello stesso Pignotti.

Le fotografie, ritagliate asimmetricamente come cartoline incollate a caso sulla pagina bianca, si susseguono tracciando un itinerario polidirezionale che va da paesaggi predesertici ad altri tropicali, tutti dalla forte evidenza cromatica e dalla prorompente carica seduttiva, fruibili in prima istanza esteticamente. Ad una seconda panofskyana lettura, ci si accorge che non si tratta propriamente di foto ma di strutture minime della *fabula* che, pur autosufficienti, interagiscono in intreccio narrativo secondo un ordine prefigurato e orientato dall'artista mediante gli addentellati delle coordinate temporali poste in alto a destra.

Sotto ogni immagine una scritta autografa che richiama, per colore, il fotogramma cui è connessa, a dichiararne l'appartenenza (o la stessa natura, grafica non visiva, di segno): azzurro, blu, celeste a richiamo del cielo e dell'elemento equoreo sparso sul pianeta sotto forma di fiumi, stagni, cascate, mari; rosso e arancione per le terre aride e soleggiate; verde per alludere alla natura campestre e primaverile; nero per rappresentare la paura e la solitudine che in un qualsiasi cammino iniziatico colgono il viandante, da Ulisse a Dante.

Le suggestioni provenienti dall'Odissea aleggiano sin dalla prima pagina con l'approdo «su non so quale spiaggia» come inizio di una esperienza eccezionale fuori dal comune che si configura come esplorazione percettiva di una realtà sconosciuta (La terra dei Feaci? L'isola di Circe? Entrambe?), ma al contempo della propria sfera interiore.

Suggestioni amplificate dalla connotazione animistica («albero mezzo morto», «silenziosa catena di montagne») e magico / favolosa dell'«incredibile regione» visitata, ricca di «frutti stupefacenti», «pendii scintillanti», «labirinto di cespugli», «arcane cascate», «gorgoglii sommessi» rievocanti mostri marini, incantesimi che si spezzano.

Al di sopra del soggetto e della natura, totalmente priva della presenza umana, esiste un volere divino che prescrive il cammino, o lo ostacola («ben altre maledizioni pesavano sul mio viaggio»), una legge che può, infine, come dall'Ulisse dantesco essere infranta («di quando, contravvenendo a quanto era scritto, non resistei all'idea di riprendere il viaggio»).

Se la componente visiva va verso la registrazione del dato oggettivo, quella verbale, quindi, compie il movimento opposto: alcuni fattori, come l'uso distanziante del passato remoto, certa terminologia aulica, la ripetitività, da canto orale, di formule anaforiche («di quando sostai», «di quando procedei» ecc...), l'ellissi dell'evento, evocato ma non descritto (e quindi completabile dall'immaginazione), conferiscono all'impianto diaristico movenze epico-avventurose che lo fanno scivolare inevitabilmente nel tempo senza tempo del mito.

Il viaggio di Lamberto Pignotti non esige di essere considerato vero, anzi denuncia da subito la sua natura finzionale: è un viaggio visivo e letterario costruito sulla consequenzialità narrativa e sull'indeterminatezza poetica che diventa un pretesto per riflettere ulteriormente su come più codici estetici possano essere compatibili senza doversi per forza definire.